

**FILOSOFIA**

a cura di Katia Rossi

ELIAS CANETTI, *Il libro contro la morte*, con una Postfazione di Peter von Matt, traduzioni di Renata Colorni, Gilberto Forti, Furio Jesi, Andreina Lavagetto, Ada Vigliani, Milano, Adelphi 2017 («Biblioteca Adelphi», 670), pp. 393, € 18,00, e-book 9,99.

*Per una diversa distanza. Canetti e la morte*

Se c'è qualcosa che colpisce nell'opera complessiva di Elias Canetti è la critica risoluta nei confronti di qualsiasi operazione di irrigidimento del complesso di misure, mediazioni, 'distanze', di cui abbiamo bisogno per poter condurre più meno felicemente la nostra esistenza. Il saggista raffinato di *Massa e potere* diffida in prima battuta di tutto ciò che pretende di ordinare, di mandare ordini e di imporre la propria volontà senza che sia minimamente data la possibilità di sottrarsi: di fornire cioè le distanze 'giuste' quelle da far proprie e da rispettare, senza dubbi eccessivi ed esitazioni spesso fatali. A me sembra che già da qui si possa ricavare il senso – o perlomeno uno dei sensi – della battaglia incessante condotta da Canetti contro la morte, così come emerge dai frammenti, dagli appunti, del libro che considerava il più importante della sua vita e che non concluse mai, forse anche in virtù proprio del sospetto insuperabile rispetto a qualsiasi istanza di conclusiva messa in ordine, di risoluzione inderogabile di compiti. Ma qual è stato il compito di Canetti, la sua missione? È fuori discussione che sia consistita in un combattimento implacabile con tutto ciò che offende i morti, vale a dire la loro scomparsa piena, senza cioè la comprensione del fatto che noi viviamo ancora di loro e che loro sono appunto, in questo senso, sempre con noi. Gli avversari decisamente imponenti in una tale contesa sono appunto la morte, la violenza del potere, tutto ciò che cospira nel rendere del tutto naturale e dunque fino in fondo accettabile il morire, con in prima fila gli uomini che provano piacere – di sé, di un sé ridotto alla misura apparentemente trionfale di un sopravvivere a discapito dell'altro, degli altri – nell'uccidere.

Prima però di raccogliere alcune delle folgorazioni e dei tanti pensieri/desideri di vita che sprigionano dalle pagine di un libro mai scritto come tale, mai così de/terminato: *Il libro contro la morte*, mi pare opportuno ricostruire il quadro d'insieme delle posizioni così nette di Canetti. A me piace parlare di una sorta di ultraumanismo dello scrittore della *Blendung* (di *Auto da fé*: così il titolo in italiano del grande romanzo del 1935), che si esprime in un vero e proprio turbamento che prova anche nei confronti delle sue stesse sistemazioni, della sua messa in ordine, delle espressioni del

vivente, dei modi dell'esistere, mosso com'è dalla convinzione pertinace che «non tutto può quadrare». L'idea di fondo è quella di evitare ad ogni costo l'«arroganza del concetto» meglio: quella sua sovradeterminazione che lo restituisce unicamente alla funzione di ordinamento e quindi di sorveglianza. Va evitata la pretesa di essere/avere già verità di poter trattenere e quindi de/finire l'esperienza di vita, il suo desiderio complessivo, in ordini concettuali prestabiliti. Per poter infrangere le spinte prepotenti alla normazione/normalizzazione, per affrontare con coraggio i dispositivi che altrove saranno detti di disciplinamento dell'agire e del pensare (insieme), è indispensabile riaffermare il valore/valere di una 'ulteriorità' che è da indicarsi nella potenza di vita che in ogni caso attraversa l'umano. Scrive Canetti: «Un uomo, ed è questa la sua più grande fortuna, è mille volte molteplice e solo per un certo periodo può vivere come se non lo fosse».<sup>1</sup>

E ancora:

La cosa più difficile è trovare un buco attraverso il quale tu possa scivolare via dalla tua stessa opera. Tu vorresti essere nuovamente in un mondo libero e senza regole, che non sia stato violentato da te. Ogni ordine è una tortura, ma l'ordine che stabiliamo noi stessi lo è più di tutto. Tu sai che non tutto può quadrare, ma non ti lasci distruggere la tua distruzione. Potresti tentare di minarla, ma allora tu stesso vi saresti dentro. Invece vuoi essere fuori, libero. Nelle vesti di un altro, tu potresti scriverci contro un attacco terribile. Ma tu non vuoi distruggerla. Vuoi solo trasformarti.<sup>2</sup>

È la difesa/conservazione della vita intesa come salvaguardia della sua capacità di trasformazione, di cambiamento, che preme a Canetti, al suo porsi come un vero e proprio «guardiano della metamorfosi». Lo stesso divenire di ciò che intendiamo con il termine «io» è tale da individuare uno svolgimento di molteplicità irriducibili, che trovano una 'unità' parziale, provvisoria, costituita da incontri (e anche scontri), affetti, mediazioni, improvvisazioni. Tutto ciò ha come fattore di spinta la volontà di mettere in gioco il possesso stesso della 'propria' vita, con la speranza di poterla passare ad altro, ad altri. Forse è qui da rinvenire una delle molle più sensibili della particolare scrittura canettiana che tende a tradursi sotto la veste di momenti esplicativi del processo di metamorfosi, della sua 'potenza',

---

<sup>1</sup> E. CANETTI, *Dialogo con il terribile partner*, in ID., *La coscienza delle parole*, trad. it. di R. Colorni e F. Jesi, Milano, Adelphi 1984, p. 82.

<sup>2</sup> E. CANETTI, *La provincia dell'uomo*, trad. it. di F. Jesi, Milano, Adelphi 1978, p. 250.

piuttosto che come risoluzione di esso in una qualche modalità di rappresentazione narrativa. La scrittura accompagna un divenire ciò che si 'è', un concatenarsi di metamorfosi che restituisce il carattere mosso della compagine di ciò che intendiamo come 'io': l'unica 'costante' di quest'ultimo, nel suo incessante variare, appunto data dalla sua molteplicità irriducibile, dal suo mostrarsi come «fenomeno molteplice».

Incontri, mediazioni, cura delle distanze in vista di un altro possibile modo non reattivo di articularle, metamorfosi, critica ferrea a tutte le fissazioni identitarie veicolate da poteri/potenti intimamente patologici, paranoici. Se dovessi in ogni modo trovare un concetto che può permettere di orientarsi anche all'interno delle centinaia di pagine di *Il libro contro la morte*, indicherei senz'altro quello di 'ricordo' già così importante nella imponente autobiografia di Canetti, visto che è proprio attraverso esso che si realizza la sintesi felice di «memoria sentimentale» e di «memoria intellettuale» sulla base dello sforzo di far persistere/insistere il passato nel presente, di non farlo cioè smettere di essere. Salvare il passato nel presente, meglio: svelarlo nel suo coesistere con quest'ultimo. È così che prende corpo la «protesta contro la morte» (Susan Sontag) che si alza dai testi canettiani, da quel suo scrivere senza sosta avvertito però della indubbia pericolosità del ricordare stesso. C'è un appunto di Canetti, vicino a certe sollecitazioni di Primo Levi, tratto da *La provincia dell'uomo*, che mi pare opportuno riprendere in tale ottica:

Il ricordo è buono perché aumenta la misura del riconoscibile. Ma bisogna fare particolarmente attenzione che non escluda mai il terribile. Il ricordo può concepire il terribile diversamente da come esso apparve nel suo atroce presente, diversamente, ma in modo meno crudele, non meno insopportabile, non meno assurdo, tagliente, amaro; e non deve concepirlo con soddisfazione perché passato: nulla è mai passato. Il vero valore del ricordo sta in questo: che ci fa capire che nulla mai è passato.<sup>3</sup>

È proprio tale valore ad animare le pagine di questo singolare libro inconcluso, con l'idea che alla fine (nel morire?) tutti gli incontri saranno detti e niente ci sarà più da conoscere. Ciò non toglie – nient'affatto – quella esigenza di estraneità, quell'aspettarsi, intimamente curioso e avido di sorprese, l'inaspettato. Forse sta in tale esigenza il carattere inimmaginabile della conclusione, per Canetti, il volere sempre più vita, più ricchezza di vita, come la si può restituire nella scrittura, con il suo aprirsi appunto

---

<sup>3</sup> Ivi, p. 363.

all'altro, al fuori, a ciò che mette la giusta fine alle pretese arroganti e violente del possesso e del dominio. Lo scrittore può porsi come una figura – costitutivamente umile e quindi parziale – di verità proprio perché è colui che non vuole mai riconoscere una fine («non ci deve essere ed è pericoloso inventarne una ancora» si legge in *La provincia dell'uomo*). Ma volendo estrarre un passo di grande presa emotiva e rispettoso del senso specifico della posizione canettiana, ecco che non si possono non ricordare le pagine sulle «vite mancate» nel *Libro contro la morte* quelle prigioniere della fine e convinte a restare per sempre nei confini da qualcuno dati/imposti. Ne fornisco una breve sintesi:

Tutte le vite mancate. Tutti quelli che non furono amati. Tutti quelli che non seppero amare. [...] Tutti quelli che non conobbero la varietà degli animali. Tutti quelli che non prestarono mai ascolto a lingue straniere. Tutti quelli che mai si stupirono per le diverse forme di credulità Tutti quelli che non si batterono contro la morte. Tutti quelli che non furono sopraffatti dal bisogno di sapere. [...] Tutti quelli che non vacillarono mai. Tutti quelli che non dissero mai di no. [...] Tutti quelli che non sognarono la fine delle uccisioni. Tutti quelli che si lasciarono strappare i loro ricordi. [...] Tutti quelli che non s'insuperbirono della loro schiena dritta. Tutti quelli che non si spogliarono mai dei loro averi. Tutti quelli che non si lasciarono mai ingannare e tutti quelli che dimenticarono quanto fossero stati ingannati. Tutti quelli che non tagliarono la testa alla loro supponenza, tutti quelli che per saggezza non sorrisero. Tutti quelli che per magnanimità non risero. Tutte le vite mancate.<sup>4</sup>

UBALDO FADINI

---

<sup>4</sup> E. CANETTI, *Il libro contro la morte*, traduzioni di R. Colorni, G. Forti, F. Jesi, A. Lavagetto, A. Vigliani, Milano, Adelphi 2017, pp. 303-304.